



“ Sulla soglia del nuovo anno ipotesi per una diversa misura ”

Tutto senza sosta Prendiamo Perdiamo?

Viviamo tra contraddizioni e paradossi. Abbiamo gli orologi ma non disponiamo del tempo. I bambini nel passato venivano rimproverati perché erano lenti. Adesso è un problema spesso recuperare la lentezza, di cui si celebra l'elogio in funzione anti-stress. Non è facile ma occorre con pazienza che ci riappropriamo del tempo

di Giselda Bruni

Capodanno è inevitabilmente tempo di bilanci: la scadenza segnata dal calendario ci obbliga, volenti o nolenti, a fare i conti con la dimensione temporale del nostro vivere. Se appena ci fermiamo un attimo a pensare a ciò che fummo e ciò che siamo, i giorni, i mesi, gli anni del nostro vivere ci sfilano davanti in vertiginosa sequenza. Ma tutti pieni, tutti significanti? Una domanda che è quasi d'obbligo, ogni volta che oltrepassiamo il confine di un altro anno della nostra vita per entrare nel territorio inesplorato dell'anno nuovo. Quale che sia la nostra risposta, c'è da prendere atto che il rapporto con il tempo, nella civiltà occidentale, si fa sempre più alienato ed alienante: una sorta di ingranaggio impazzito che rischia spesso di cancellare l'umanità della persona, ridotta a pezzo insignificante di questo ingranaggio, vittima di un incessante scorrere che non conosce soste né mètem perché, raggiuntane una, bisogna subito mettersi in corsa per conquistarne un'altra. Lontani ormai dalla cultura della terra e della natura coi loro ritmi immutabili, non facciamo più distinzione tra il tempo del giorno e quello della notte, tra il tempo feriale e quello della festa, dimentichi anche del saggio monito biblico di Qohelet: *“C'è un tempo per seminare e un tempo per raccogliere, un tempo per ridere e un tempo per piangere...”*

Il nostro tempo diventa così una sorta di tunnel senza soluzione di continuità: bisogna correre senza sosta, bisogna lavorare senza sosta, bisogna essere efficienti senza sosta, bisogna essere produttivi senza sosta. E così il tempo ci sfugge, non siamo più noi a dominarlo, è lui il tiranno del nostro vivere d'ogni giorno. Forse non sappiamo più “perdere tempo”. Forse non ne abbia-

mo più il coraggio. Maestri nel “perdere tempo”, artisti nel “guadagnare tempo”, non sappiamo staccarci dall'ingranaggio del ritmo quotidiano. Non sappiamo fermarci per scoprire - o riscoprire - i volti delle persone che amiamo; per giocare e raccontare una favola ai nostri bambini sommersi di giocattoli e di solitudine, per ascoltare la vecchia vicina che vuole raccontarci ancora una volta i suoi vent'anni, per ascoltare in silenzio la musica che amiamo, il respiro dell'erba che cresce e il fruscio delle foglie che il vento stacca dagli alberi... Non abbiamo tempo. Come se la nostra vita fosse una lotta senza fine contro un nemico invisibile, che il nostro tempo ci vuole rubare. Il recupero della noia come antidoto allo stress. Ah, santa lentezza! *“Ci manca il tempo di vivere i drammi reali dell'esistenza che ci è stata assegnata. È questo che ci fa invecchiare, nient'altro. Le rughe e le pieghe del vol-*

to sono la firma della profonda sofferenza, dei fardelli, della conoscenza, che sono venuti a farci visita ma noi, i signori, non eravamo in casa”.

Le parole del filosofo Walter Benjamin esprimono con efficacia quella specie di continua “distrazione” cui ci costringe la frenesia della vita moderna, anche se già Seneca, nel I secolo d. C., parlava di uomini talmente “occupati” dai mille impegni del lavoro e della vita sociale da non accorgersi nemmeno più di vivere. La riflessione del filosofo finlandese è, in sintesi, questa: troviamo il tempo per tutto - il lavoro, la famiglia, gli amici, ecc... - ma non troviamo mai il tempo per noi stessi. È per questo che siamo tanto permeabili all'insoddisfazione, all'affanno, all'irrequietezza che il mondo ci trasmette. Tutte cose negative che potremmo tenere sotto controllo, se recuperassimo il piacere della solitudine, imparando a prendere

tempo, riducendo gli impegni e liberandoci dalla schiavitù dell'orologio. Che paradosso: abbiamo gli orologi, ma non il tempo. Insomma rallentare il ritmo, prendere fiato, ricominciare a guardarsi intorno per gustare la bellezza dell'esistenza. Già, belle parole, ma come si fa, in concreto, quando sappiamo bene che non c'è nessuno che faccia le cose al nostro posto, che ci possa sostituire nel lavoro, in famiglia, nella società? Calma, sembra dirci il prof. Benjamin, non si tratta di abbandonare di colpo tecnologie, affetti, abitudini. Si tratta di cominciare a fare piccoli gesti in controtendenza, gesti alla portata di tutti da utilizzare come armi contro la velocità. Velocità che è diventata una sorta di ossessione: l'ossessione di fare sempre più cose nel minor tempo possibile. È dunque il piacere della lentezza che dobbiamo recuperare, rifiutandoci di fare tutto di corsa e di fretta, recuperando per-

sino - udite udite! - quella noia che ci sembra uno spauracchio spaventoso. La noia - dice il professore - che di solito consideriamo uno stato d'animo negativo, può invece diventare un efficacissimo antidoto contro lo stress, una fonte di relax e anche di creatività. Quindi, se da piccoli ci veniva rimproverato di essere “lenti” e ci invitavano a “darci una mossa”, adesso non è più così: anche i ragazzi e i giovani hanno bisogno di “rallentare” - e non solo sulle strade del sabato sera! -, perché ogni processo di autentica formazione non si realizza nella fretta, così come si ha bisogno di ritmi di vita rallentati per cogliere la dimensione trascendente dell'esistenza. Più lentezza, dunque - come consiglia lo psicoterapeuta Fulvio Scaparro - nelle relazioni interpersonali, nell'insegnamento e nelle attività di apprendimento, nel gioco, nello stare a tavola come momento di convivialità...

L'altra GIORNATA, quella dei PASTORI

Sono poche le persone che ancora riescono a sfuggire alla condanna del “non ho tempo”, forse anche perché questa “fuga” li consegna ad una “diversità”, considerata da molti come arretratezza ed esclusione dal cosiddetto mondo civile. Questi “diversi” sono i pastori che hanno mantenuto, contro tutti e contro tutto, le modalità del pascolo errante. Il tempo del pastore è diverso dal tempo delle persone cosiddette “normali” perché non è legato ad altro che ai ritmi della natura e degli animali, e soprattutto perché il pastore dispone più di tutti di tempo “libero” per ascoltare e per guardare attentamente, e, la sera, di lunghe ore di tempo per pensare sotto il cielo infinito. Mi diceva spesso un mio amico pastore, Daniele Imberti: “Lo so che tante persone mi considerano matto per la vi-

ta che faccio, sempre in giro col mio gregge, d'estate e d'inverno, sotto il sole e la pioggia e la neve e le stelle, sempre solo, nessuno con cui parlare e soltanto una radiolina per sentire cosa succede nel resto del mondo... Ma sono “normali” quelli che passano tutta la vita intasati nel traffico con l'incubo dell'orologio, quelli che la passano in una fabbrica o in un ufficio davanti ad un computer, quelli che passano tutte le domeniche a gridare come scalmanati dietro ad altri scalmanati che rincorrono un pallone, i padri e le madri che non trovano nemmeno il tempo di parlare con i propri figli?”. Adesso che Daniele è vecchio e malato e non può più seguire il suo gregge, quando al telefono mi informo su come sta e gli chiedo se posso andare a fargli visita, mi risponde senza tanti complimenti: “Se hai tempo per fermarti a

conversare in santa pace, bene, altrimenti resta dove sei, non sopporto le persone che hanno sempre fretta...”. Se invece è lui a chiamare e si imbatte nella mia segreteria telefonica, lascia registrata solo un'imprecazione poco ripetibile e alla mia richiesta di spiegazioni per il suo gesto screanzato, ribatte seccato: “Se chiamo è perché voglio parlare con una persona, non con una scatola di plastica!”. Ha scritto in proposito Bertil Galland: *“Da dove attinge il pastore l'autonomia di pensiero e la forza intellettuale che ci meravigliano? Dalla sua abitudine ad essere solo, a decidere autonomamente, a pensare in libertà. Lo spazio libero e il tempo libero sono le sue dimensioni abituali: i cicli della natura, delle bestie e dell'erba, senza la catena stretta di un solo luogo e di un orologio cui obbedire”.*

(A.C.)